

“Il Serd per me è oggi un sostegno importante”

I pensieri di F.

Pubblichiamo la lettera di F., il monologo interiore di un uomo che con lucidità riflette sulla sua vita, vittima del contesto sociale o consapevole dei suoi errori. Unica luce, il supporto incondizionato degli operatori del SERD che non giudicano, superano ogni pregiudizio e, semplicemente, aiutano.



“Mi chiamo F. e sono nato nel 1960 in provincia di Cosenza. Come molte famiglie meridionali dell’epoca, anche la mia si è trasferita al nord in quel periodo. Io avevo solo 4 anni quando sono arrivato a Torino. Io, i miei genitori e i miei quattro fratelli vivevamo in una mansarda del centro città. Mio padre aveva trovato lavoro in una famosa acciaieria e poi in Fiat; mia madre faceva saltuariamente pulizie in casa e poi è stata assunta in un’impresa di pulizie presso Palazzo Nuovo. Ero un bambino tranquillo e sereno, mi impegnavo a scuola e mi sono diplomato in terza media senza mai essere bocciato. Frequentavo

l’oratorio del mio quartiere, avevo tanti amici e giocavo a pallone. Facevo anche delle piccole commissioni per il parroco della mia parrocchia, come distribuire i santini, ma capitava che tenessi per me le offerte e allora il parroco non mi ha più permesso di fare queste cose. In prima media ho avuto il mio primo lavoretto in un supermercato dove sistemavo gli scaffali. Tutto sommato la mia vita era regolare, senza problemi, ero un bravo ragazzo.

Intorno ai 15 anni la mia famiglia ha ottenuto la casa popolare, però questo non è stato un bel cambiamento, soprattutto perché lasciavo i miei amici e le attività che mi piacevano, come il calcio. Il quartiere di periferia dove ci era stato assegnato l’alloggio non era dei migliori di Torino, le Vallette. Qui ho trovato delle persone diverse da quelle che frequentavo in centro. Era il 1975, nei giardinetti intorno al mio palazzo si trovavano i “Figli dei Fiori”, gente accampata, che trascorrevano le giornate a non far nulla, se non suonare la chitarra e fumare



marijuana. A me piacevano, perché non conoscevo nessuno e così facevo amicizia. Si stava tutti insieme e si fumava. In quel periodo ho anche trovato lavoro presso l'Abarth e poi in Fiat. I primi stipendi hanno portato anche all'acquisto delle prime sostanze, che comunque erano a basso costo e mi facevano stare in compagnia. Nel 1981 a soli 21 anni ho avuto un forte malore, dovuto all'Epatite. Fino ad allora ero riuscito a nascondere la mia dipendenza ai miei genitori, ma in quella situazione la mia famiglia è venuta a conoscenza di tutto. I miei decidono allora di mandarmi in Calabria dai miei parenti, dove pensavano avrei trovato il modo di disintossicarmi e di stare lontano da certe cose. Ma la situazione della mia famiglia al sud non era delle migliori e oltre alle sostanze ho cominciato anche a bere. Qui ho conosciuto la mia futura moglie, una ragazza calabrese, tornata in meridione dopo un periodo di lavoro al nord, con la mia stessa mentalità e le mie stesse problematiche di trasferimento da nord a sud. Lei non faceva uso di sostanze e ci siamo sposati nel 1983; lei sperava che avrei messo la testa a posto. Ma così non è stato. Abbiamo avuto il primo figlio nel 1984 e altre due figlie, ma dopo la nascita dell'ultima nel 1992 mia moglie ha chiesto il divorzio, perché non ero in grado di sostenere una vita normale e

di essere un buon padre. Dal momento che avevo anche commesso dei reati, i Servizi della provincia di Cosenza mi hanno obbligato a frequentare un programma di disintossicazione presso una comunità di recupero per tossicodipendenti. Ma io non avevo nessuna intenzione di smettere e cambiare la mia vita. Ogni occasione, ogni permesso per uscire era un modo per poter usare sostanze, avevo anche trovato il modo per non essere scoperto nei test delle urine. Così per cinque anni ho girato diverse strutture di recupero e disintossicazione, ma senza risultato. Mi ritrovavo a svolgere attività di cui non capivo il senso, che trovavo assurde, inutili e senza scopo. Anche dover assumere delle tisane invece che delle terapie farmacologiche per me era qualcosa di incomprensibile. La separazione da mia moglie e dai miei figli, la morte di mio padre, il non avere un lavoro e una casa, la perdita in giovane età di mio figlio e altre situazioni spiacevoli, mi impedivano di capire che non potevo continuare a fare una vita del genere.

Ritornato a Torino ho vissuto per strada oppure ospitato da persone con i miei stessi problemi, con le quali condividevo la dipendenza e una vita fatta di espedienti e reati. A Torino ho cominciato ad avere i primi contatti in maniera più o meno volontaria con il

Servizio di Tossicodipendenze. Dopo le mie precedenti esperienze, non avevo nessuna intenzione di tornare in comunità, così ho preferito essere seguito solo in ambulatorio, prendevo il metadone, ma continuavo a fare uso di sostanze. Poi, nonostante il mio carattere difficile e la mia aggressività, un medico del SerD è riuscita a capirmi e ha saputo come prendermi. Ho iniziato, così, con molta fatica, ad affidarmi a chi cercava di aiutarmi. Ho conosciuto l'assistente sociale che mi avrebbe guidato nella ricerca di una vita più "normale". Nonostante il mio brutto carattere è stata in grado di darmi l'aiuto di cui avevo bisogno, portandomi prima in una casa famiglia (per togliermi dalla strada) e poi aiutandomi nell'ottenere la casa popolare. In casa famiglia per esempio ho scoperto che anche l'uso di alcol era da considerare una dipendenza, mentre io lo vedevo solo come un passatempo. Quello che oggi mi meraviglia era la costanza che avevano nel seguirmi, accompagnandomi anche di persona negli uffici, nonostante io non fossi quasi mai riconoscente, soprattutto perché l'abuso di farmaci, alcol e sostanze non mi rendevano lucido ed in grado di comprendere quello che stavano facendo per me. Ma quello che posso dire è che nonostante tutta la mia aggressività, nonostante io andassi al SerD con la

precisa intenzione di "fare casino", sono stato sempre trattato come un paziente, una persona che aveva bisogno di aiuto. Grazie al SerD ho cominciato ad avere anche i primi contatti con alcune realtà del territorio come il Centro 3D (centro Socio-Riabilitativo) o i progetti ludici dedicati alle persone con le mie stesse problematiche (Liberamente). Un altro evento traumatico per me è stato dover cambiare assistente sociale, un cambiamento che non tolleravo e che usavo come pretesto per non seguire i consigli e le indicazioni che ricevevo. Quando poi ho capito che anche la nuova assistente sociale era una persona che voleva prendersi cura di me, ho cominciato anche io a collaborare. Non è stato facile, ho avuto molti alti e bassi, passando tra periodi di astinenza dalle sostanze a periodi di uso costante, sia per la mia situazione precaria di vita che per le vicissitudini della mia famiglia. Nel frattempo ho trovato lavoro come giardiniere, impegnando le mie giornate, ma non staccandomi del tutto dalle sostanze. Il SerD ha attivato per me anche un progetto di assistenza domiciliare, che inizialmente non gradivo molto, perché lo vedevo come un'invasione nella mia intimità (e nei miei "traffici"), ma di cui ora non posso fare a meno, visto l'aiuto che mi danno nel seguirmi nelle varie attività che

devo svolgere quotidianamente (come pagare le bollette, occuparmi di me, della mia casa e del mio cane, cercare aiuto nella comunità che mi circonda, ecc.)

Oggi ho 60 anni, nell'ultimo anno ho smesso di assumere il metadone, ma ho anche avuto una ricaduta importante che mi ha aperto gli occhi sul mio stato di salute. Sicuramente oggi vivo una situazione di vita più serena, anche se ho dovuto lasciare il lavoro e a volte mi capita di bere, ma sono più consapevole di me e della mia vita e i diversi problemi di salute mi obbligano ad avere uno stile di vita meno agitato e nervoso.

Il SerD per me oggi è un sostegno importante, gli operatori che ci lavorano posso definirli una seconda famiglia, un punto di riferimento con cui fermarmi volentieri a chiacchierare o a cui chiedere aiuto nei momenti di necessità. Con tutte le mie difficoltà e i miei errori, gli operatori del SerD hanno avuto fiducia in me: quando sono ricaduto l'ultima volta non mi hanno lasciato solo, anzi, mi hanno fatto capire cosa stavo ancora sbagliando dopo anni e anni, come ad esempio tenere lontane delle persone

per me "pericolose" e pensare più a me stesso. Oggi continuo a frequentare il SerD con appuntamenti fissi con l'assistente sociale e il medico, per me sono una costante della mia vita, perché mi danno l'aiuto di cui ho bisogno, mi spingono ad uscire di casa e parlare, sfogarmi, raccontarmi, mi aiutano a ragionare e riflettere e non agire di impulso.

Il sostegno e la fiducia che gli operatori del SerD hanno in me li sento e li vedo anche nelle attività in cui sono stato inserito, come il laboratorio di cucina (che frequento con molta dedizione perché sto imparando cose nuove e mi impegna le giornate in modo positivo) o anche l'avermi chiesto di raccontare questa mia storia: sono tutte cose che accrescono la mia autostima e mi rendono più fiducioso e orgoglioso delle mie capacità".

